

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La posizione di Gobetti

Capita d'occuparsi spesso dei marxisti. Il fatto è che straffanno, e su diversi piani. C'è questa cultura marxista autodefinitasi nuova (in Russia sarebbe gerarchicamente epurata sotto le classiche imputazioni di deviazione di destra, deviazione di sinistra) che, col sacro vessillo marxiano della guerra ai feticci, butta vanamente il capo contro i mulini a vento della sua svelta immaginazione. E finché si tratta d'affari di famiglia, moderazione vuole una cortese indifferenza. Ma ora stanno, tra l'altro, tirando giù un cliché di Gobetti, nella pretesa di farne un santone del loro rinnovamento. Si parla di lui come dell'estrema, e decantata, posizione della crisi della borghesia: l'ultimo liberale e quindi la guida al comunismo; come dell'unica possibilità d'un esistenzialismo italiano¹. (Chissà poi perché; sta bene che l'esistenzialismo ha ormai vastissime dimensioni, ma pare che, col ridurlo semplicemente all'esistenza, siano autorizzati a versarci dentro tutto ciò che loro accomoda).

Quest'ultimo liberale sarebbe dunque un precursore del marxismo intellettuale (meglio detto: dell'ingresso degli intellettuali – pro bono pacis? – nel Partito comunista: cultura sui muri e cultura sui libri in un fronte unico che va poi a finire, come ha ben cantato il giullare di questa schiera, nel disdegnare la «vaga» libertà di pensiero per ricoverarsi sotto le bandiere del «grande partito»).

Vogliono fare un monumento a Gobetti (uno scambio di cortesie? Se Gramsci è un martire della libertà, Gobetti può ben essere un criptomartire del Pci). Facendo dell'uomo un monumento, questo regge poi qualunque epitaffio. Ma chi lo va facendo, come valuta il giudizio di Gobetti sull'allora costituito Pci:

¹ Giudizio credo d'un fiancheggiatore, da «Politecnico».

«il Partito comunista... fu un esempio di organizzazione artificiale... I suoi organi sono uffici burocratici, i suoi uomini funzionari; legati come e più che i mandarini sindacali a uno stipendio. I sistemi amministrativi corrispondono a un metodo di vita parassitario»? Giudizio che non differisce, come si nota, da quello di qualsiasi reazionario di buon senso; ma che nasce, a pensar bene, dal suo appassionato liberalismo, che fu eroico perché solitario, e solitario perché non compromesso dalla situazione (di classe, in certo senso) del Partito liberale.

Il suo appoggio alla lotta di classe degli operai torinesi è concepibile infatti soltanto in tal senso. Nel senso del suo ampio liberalismo dello spirito, che poneva la lotta quale unica posizione liberale conseguente, e tentava la problematica delle sorgenti autonome dell'azione politica. Quindi anche nella lotta di classe (una delle poche interpretazioni libere di Marx è proprio la gobettiana); ma la classe, attenti i marxisti, era per lui un mito, una sorgente di forza spontanea capace d'esprimere nuove élite, che, conformemente alla sua accettazione dinamica della teoria della classe politica, avrebbero dovuto rinnovare, ampliare il fatto politico. Sperava dunque Gobetti la presenza, in quella battaglia operaia, d'un fermento liberatore degli esauriti schemi della vita politica italiana. È il caso di ricordare il suo giudizio sulla Sinistra, che è un po' la chiave della sua interpretazione del Risorgimento e della sua eredità: «L'opera della Sinistra... era dunque il coronamento logico della nostra impotenza rivoluzionaria. Era il risultato dialettico di due forze arretrate incapaci di esplicitarsi: la teocrazia si continuava nella democrazia e nel riformismo, le tradizioni diplomatiche si riducevano a opportunismo di amministratori».

In questi motivi sta già una larga impostazione del problema gobettiano: ma chi si occupa oggi di Gobetti? Per molti liberali storici deve essere poco meno che un demone; e i marxisti, in dispregio ai feticci, l'hanno feticizzato. Press'a poco, il risultato è lo stesso; sebbene questo feticciamento abbia la sua importanza politica precisa. Lo storico che si occupa di Gobetti può ben procedere col cauto, e sdegnoso, passo della scienza; ma intanto la vita politica crea le forme che influenzeranno lo stesso giudizio storico.

Di qui l'opportunità di rivendicare, politicamente, la posizione di Gobetti, che è un problema, una eredità europea: problema di liberalismo in ampio senso, di «terza forza». Se Gobetti

fosse davvero l'ultimo liberale, certo dopo di lui non ci sarebbe che il comunismo, ma non nel senso preteso dal comunismo stesso, ma in quello dell'immagine di Paggi: del «gesto di Boezio».

Quanto ci sia di vivo in Gobetti, si può ricavare anche dall'attualità che avrebbe avuto, per i liberali d'oggi, il suo insegnamento. Quanti di costoro hanno veramente superato nella loro azione, la limpida critica con cui Gobetti, in polemica con Gentile, negava che il liberalismo potesse confondersi coll'arte di governo? («Privo del senso delle distinzioni... si riduceva a un concetto del liberalismo come risultante di due forze opposte, come conservazione che è anche innovazione, ossia al vecchio pensiero moderato che non vuole andare né a destra né a sinistra e pretende di mascherare i propri interessi generali... Per il Gentile la politica liberale si fa dall'alto: solo il ministro può chiamarsi liberale. Un partito di governo inteso a questa funzione di moderato illuminismo conservatore è evidentemente inconcepibile, sicché il problema che il Gentile voleva risolvere viene da lui stesso negato nei suoi termini»). E quando appoggiano la loro azione su un certo concetto della borghesia intendono, o sanno, cosa disse Gobetti? («avendo voluto intendere la borghesia come un fatto dello spirito..., per suggestioni di questo genere si è continuato a vedere nella figura del borghese l'uomo che si è fatto una posizione, l'uomo del ceto dirigente contento di sé. E allora non esisterebbe una borghesia, ma soltanto lo spirito che imborghesisce; non una classe, ma una circolazione di classi; un pericolo esterno di stasi, di negazione del progresso, di acquiescenza al passato. La borghesia sarebbe il momento d'inerzia»).

D'altra parte, chi ha messo innanzi una istanza (o illuminazione?) comunista nell'appoggio di Gobetti alla lotta di classe degli operai torinesi deve, mentre l'afferma, negare lo stesso Gobetti: «la lotta di classe risparmia, nella sua azione presente, la civiltà capitalistica la quale poi è al di sopra delle classi...; la crisi economica che offrì gli elementi per la critica socialista non fu il segno di un esaurimento definitivo, e le palingenesi socialiste stesse valsero come miti d'azione, non come annunci di un tramonto: il capitalismo moderno oppone ai suoi avversari insuperabili esigenze economiche e pratiche e li obbliga a contribuire al suo successo».

Certo Gobetti non è tutto in questi incisivi giudizi, che abbiamo riportato solo per rivendicare la sua posizione. Anzi questi

giudizi, frettolosamente raccolti, coll'estrema mobilità che li anima, sono ricchi di ben altre sollecitazioni. Come per tutti coloro che hanno seriamente pensato, è implicita nel suo pensiero una filosofia. Agiscono infatti in esso tutti i temi validi di una filosofia politica, s'accordano su toni dinamici del pensiero di Marx, Sorel, Mosca, della tradizione liberale: danno in concreto l'indicazione – la migliore, perché attuata in un pensiero – della realtà di una forma politica dello spirito.

Che è sempre da raggiungere in Italia, paese dove l'alta tradizione filosofica impone un piano elevato all'azione politica, ma dove, per non aver dato questa tradizione una concreta filosofia politica, l'effettuale campo di svolgimento è quanto mai labile ed impreciso, sfuggente: ondeggiante com'è tra l'esigenza di riconoscere all'azione politica un oggetto e una forma sua, e, data l'impossibilità delle attuali categorie di pensarla, il risultato di concepirla, per esigenze di concretezza, sotto le estranee categorie della forza, o, peggio, della astuzia. Donde deriva più danno che non si creda, perché le ultime ragioni dell'azione politica sono nella consapevolezza, quindi nella cultura: danno veramente curioso, perché operante nel paese di Machiavelli, che questa esigenza di determinare la politica come forma pose per primo, nei modi del tempo.

In «Lo Stato moderno», V (5-20 febbraio 1948), n. 3-4.